

La responsabilità fonda e arricchisce la libertà

Educare alla responsabilità

Nerina Rodinò - Teologa, Napoli

Saper scegliere significa valutare le possibilità con realismo, soppesare i vantaggi, i danni e le conseguenze delle nostre azioni, per noi e per gli altri.

Negli anni '70 e '80 del secolo scorso c'è stato un grande dibattito europeo sui temi della giustizia, dell'identità, dell'alterità e della responsabilità, quindi sui principi del vivere. John Rawls definiva i principi basilari della giustizia come equità e parlava di responsabilità sociale: "Il fatto che alcuni abbiano meno affinché altri prosperino può essere utile ma non è giusto" (*Una teoria della giustizia*, 1984); Emmanuel Lévinas apriva alla riflessione nuovi orizzonti sulla diversità, spiegando che "Il nostro rapporto col mondo prima di essere un rapporto con le cose è un rapporto con l'altro [...]. Il volto dell'altro è responsabilità, esso mi guarda e mi riguarda" (*Totalità e infinito*, 1980); Hans Jonas riecheggiava Kant dicendo "Agisci in modo che le conseguenze delle tue azioni siano compatibili con la sopravvivenza delle generazioni future" (*Il principio responsabilità: Un'etica per la civiltà tecnologica*, 1990). Si tratta di opere importanti e coinvolgenti, che aprivano alla costruzione di un'etica per l'età moderna.

Dobbiamo riconoscere, però, che questo linguaggio e questi temi, a distanza di circa trenta anni, non sembrano più al centro dell'attenzione. Anzi, dobbiamo riconoscere che la responsabilità, fondamento dell'etica e del diritto, sembra essere diventata oggi in Italia, più che negli altri paesi, una parola scomoda. Si è pronti ad attribuirgli agli altri, ma po-

chi la assumono con serietà sul proprio operato e sulle sue conseguenze. In qualche modo assumersi una responsabilità è stato interpretato come una limitazione della libertà individuale, insofferente di qualsiasi limite. L'etica della responsabilità, frutto di decenni di pensiero europeo, è stata accantonata dall'emergere dell'idea di una possibile libertà assoluta. Si tratta di trasformazioni profonde che rivelano un rapporto diverso tra libertà e verità. Come è potuto succedere?

Un'analisi attenta e una rilettura interessante degli ultimi trenta anni, di come hanno cambiato la società e la cultura, in un processo che ha toccato l'esperienza soggettiva e gli assetti istituzionali, può venire dal recente volume *La libertà immaginaria: Le illusioni del capitalismo tecnocratico* (Feltrinelli 2009) di Mauro Magatti, che insegna *Sociologia e Istituzioni del Capitalismo Contemporaneo* alla Cattolica di Milano. Il prof. Magatti ci parla "dell'assordante rumore di fondo nel quale viviamo, sommersi da messaggi di ogni tipo", dello "straordinario sviluppo dei mezzi di comunicazione che contribuisce a polverizzare qualsiasi contenuto culturale, compresa la critica che, sempre meno comunicabile, diventa anche inefficace". Questo descrive abbastanza bene lo sconcerto e il disagio di molti di noi di fronte all'accelerazione dei processi sociali ed economici. È la società "liquida"

di cui parla Zygmunt Bauman (*Modernità liquida*, 2002).

Le cause sono molteplici e complesse. Tra le varie interpretazioni possibili, l'analisi di Magatti prospetta un'ipotesi interessante e cioè che l'introduzione delle politiche neoliberiste (reaganiane/tatcheriane) dei primi anni '80 si sia in qualche modo incontrata con l'eredità dei movimenti giovanili degli anni '60 e '70. In realtà, il neoliberismo era la nuova faccia del capitalismo alla ricerca di sfruttamento di materie prime e di nuovi mercati sopranazionali, resi possibili dallo sviluppo delle nuove tecnologie. D'altra parte, questi due mondi, pur così diversi, criticavano entrambi l'equilibrio istituzionale che si era creato nel dopoguerra (producendo una certa stabilità di valori) e puntavano invece sull'individuo e sull'idea che ognuno potesse dare un senso alla propria vita.

I movimenti giovanili avevano dato una forte spallata all'autoritarismo, provocando, come in tutte le rivoluzioni, vantaggi e danni. I vantaggi venivano dalla rottura dei vecchi schemi di potere, che dava un senso di maggiore libertà individuale, di creatività, di nuovi rapporti fra i sessi, di partecipazione dei giovani (completamente disattesa quest'ultima nel nostro paese!); i danni, che di solito si vedono dopo i primi entusiasmi, erano rappresentati dallo sganciamento di questa conquistata libertà individuale dai suoi limiti,

cioè dalla libertà degli altri e dal senso di responsabilità.

Quest'incontro di due correnti, che esaltavano entrambe la libertà dell'individuo dalle regole e, di conseguenza, riducevano l'integrazione sociale, viene definito da Magatti *neocapitalismo tecno-nichilista*. Il mito di una libertà senza limiti crea un mondo frammentato, un mondo di adolescenti. Il concetto di libertà viene esaltato e nello stesso tempo svuotato. Banalizzando. Quale libertà? La libertà di vincere all'Enalotto, di essere scelto per uno show televisivo, di frodare il fisco, di corrompere un funzionario o anche un magistrato per ottenere favori o assoluzioni, di votare un mafioso per ottenerne la protezione?

Non la libertà di dare vita a un progetto, di studiare per passione, di lavorare per affermarsi. Non la libertà di unirsi per combattere le ingiustizie, di dare voce a esigenze giuste, di costruire un mondo migliore per i figli. Non la libertà di criticare, di partecipare, di impegnarsi, di mettersi in gioco, di decidere. Non la crescita collettiva, ma l'abbattimento dei limiti alla libertà dell'individuo, ben conscio dei suoi diritti, ma non di quelli degli altri. Questa è una libertà senza responsabilità, lontana dall'etica e spesso dal diritto. In essa conta l'apparire più dell'essere.

Abbiamo traversato periodi di pensiero forte, intellettualmente fecondi ma politicamente disastrosi, finiti in dittature orribili e guerre sanguinose. Il pensiero forte è astratto, ideale, dogmatico. Temendo il ripetersi degli esiti nefasti, si è puntato sul pensiero debole: pragmatico, flessibile, ma senza vasti orizzonti, senza grandi idee. Il primo scavalca il presente verso un futuro ideale, il secondo si concentra sul presente, ma la mancanza di dimensione storica e di proiezione ideale gli impedisce di affrontare i grandi temi importanti e urgenti e di impostare le soluzioni che richiedono impegno oggi e fede nel futuro. I grandi progetti hanno bisogno di fede nel futuro e di collaborazione fra popoli e governi (vedi, per esempio, lo straordinario progetto,

il *Desertec*, discusso il 13 luglio u.s. a Monaco di Baviera da 20 grandi imprese tedesche, per creare una rete di centrali a concentrazione termica per trasformare in energia elettrica – mediante una rete colossale di specchi concavi – il calore del Sahara).

La democrazia – pur sempre considerata il migliore dei sistemi possibili – in tempi di pensiero debole e di mancata educazione alla responsabilità mostra i suoi limiti. I politici, spinti spesso dall'ambizione e dal desiderio di potere, hanno bisogno del consenso degli elettori e non affrontano decisioni impopolari ma necessarie, che richiedono sacrifici immediati in vista di un bene sociale comune nel futuro. Del consenso hanno bisogno oggi, e purtroppo l'elettorato sceglie in base ai vantaggi immediati e non guarda oltre.

Questa mancanza di prospettiva futura si vede dalla difficoltà di raggiungere un accordo internazionale sull'ambiente e sul clima, dalla incapacità di regolamentare inquinamento e sprechi, distruzione e accaparramento di risorse. Nel 1979, nel mezzo di un dibattito europeo fra etica, scienza e natura, fra i primi a parlare dei limiti della crescita economica – sia sul versante delle risorse che su quello dell'inquinamento dell'ambiente – fu il già ricordato filosofo ebreo tedesco Hans Jonas. Con il suo famoso saggio *Il principio responsabilità*, egli affrontava con coraggio il tema della responsabilità che abbiamo verso le generazioni future, che hanno diritto alla vita. Non si può rimanere indifferenti all'idea di lasciare a quelli che verranno dopo di noi – si tratta dei nostri figli e nipoti – un mondo depredato, una natura ferita e avvelenata, intere popolazioni che mancano di acqua, di cibo e di medicine, mentre in occidente vige lo spreco e vengono incoraggiati i consumi inutili.

“La portata dei nostri atti – dice Paul Ricoeur in *Soi-même comme un autre* (1990) – eccede quella dei nostri progetti”. Dove porre allora la responsabilità se non nell'educazione,

affinché crescano generazioni più solide e consapevoli delle responsabilità individuali e collettive e delle conseguenze delle proprie azioni?

Ma a chi affidare l'educazione? Queste idee non si possono imporre, ci vuole fede, fiducia e capacità di convincere. Certo, bisogna rivolgersi alle famiglie e alla scuola, ma appaiono entrambe in crisi e incapaci di trasmettere valori che aiutino a vivere. Bisognerebbe sperare che la Chiesa cattolica (ma anche le altre Chiese!) decida di scendere in campo per le battaglie civili, così come si è sempre battuta per i valori morali. Se la Chiesa – che ha sempre difeso i valori cristiani e che, nonostante le critiche che riceve, rappresenta uno dei pochi punti di riferimento – volesse impegnarsi anche sui valori laici di cittadinanza, di partecipazione, di rispetto delle regole e delle opinioni altrui, rappresenterebbe un elemento forte di coesione in una società che rischia di perdere identità. Guardiamo con interesse al Rapporto-proposta della Cei che ha per titolo *La sfida educativa* (Laterza 2009) e al programma per il prossimo decennio - *L'emergenza educativa* - sperando che non si risolva solo in convegni di studiosi, ma possa veramente incidere nella vita dei credenti.

Bisogna insegnare a cogliere il significato dietro alle cose, a interpretare i fatti e non accettare passivamente ciò che si sente o si legge; bisogna far capire che la forza della pubblicità e del mercato crea esigenze non reali, spesso inutili, manipola le aspirazioni, indirizza le scelte, distrugge la solidarietà.

Leggendo sui nostri giornali le notizie dei drammi causati da forze naturali, tutto viene trattato come una fatalità della natura “matrigna”. Le inondazioni e le frane hanno invece molte cause, oltre a quelle naturali: incuria, cementificazione degli argini dei corsi d'acqua, disboscamento senza controlli, costruzioni abusive in zone pericolose (a Messina sulle fiumare!). Allora sentiamo dire “i responsabili saranno puniti”. Ma chi sono i responsabili? In una società complessa, non è facile iden-

tificarli nella scala delle competenze. Si finisce per “spalmare” la responsabilità su un numero imprecisato di persone. Ossia, ognuno la scarica sugli altri e nessuno paga, nessuno si dimette.

Il terremoto è certamente un evento naturale e imprevedibile, ma poi abbiamo saputo – dopo il sisma in Abruzzo – che l’entrata in vigore della legge, già approvata tempo fa, che richiedeva ai costruttori misure antisismiche, veniva di anno in anno rimandata per non pesare sulle imprese. Così in Italia sono crollate delle case e sono morte delle persone che si sarebbero probabilmente salvate in Giappone o in California. Ma nessuno paga. Chi sono i responsabili?

I morti sul lavoro sono uno stillicidio quotidiano. Si tratta spesso di ragazzi giovani, molte volte stranieri, senza assicurazione e senza esperienza, non addestrati alle misure di sicurezza, mal pagati, che piombano giù da un’impalcatura senza casco o rimangono avvelenati senza maschera in una cisterna di ripulire. Ci si indigna (ma veramente, ci si indigna ancora?), si cercano i responsabili, ma di solito nessuno paga. Nella causa per l’incendio della Thyssen, la magistratura ha voluto dare un segnale forte – con l’imputazione di omicidio volontario – perché le modifiche al sistema di sicurezza antincendio erano state preventivate in quanto necessarie, ma sono state rimandate in quanto troppo costose. Vedremo cosa succederà in appello.

Raggiungere un posto di potere significa assumersi quelle responsabilità che facevano tremare i nostri nonni. Oggi, invece, grandi manager chiamati con stipendi altissimi a sanare aziende nazionali in difficoltà, se non riescono nel loro compito e lasciano più problemi di prima, incassano egualmente liquidazioni da capogiro. Chi controlla? Nessuno paga? Oh sì, pagano i lavoratori, gli azionisti, i contribuenti.

I politici a volte si fanno eleggere per sfuggire alla giustizia e godere dell’immunità (che così diventa impunità). Da noi viene considerato

con ammirazione e fiducia chi è venuto dal niente e ha fatto in poco tempo una grande fortuna in affari. Certo, ci vogliono capacità, intuito e coraggio, ma anche spregiudicatezza, competizione sfrenata e durezza di cuore. Dietro le fortune troppo rapide è difficile che si sia correttezza.

Esiste un senso di impotenza diffusa. Cosa può fare il singolo di fronte a problemi così gravi di violenza e degrado? L’impotenza è causata da sfiducia nelle istituzioni, dal non saper da dove cominciare, e, nei confronti della mafia, dalla paura. Questo è comprensibile, ma le cause non sono solo queste. Quando si sente dire: “io mi faccio i fatti miei”, “non ho visto niente”, “non voglio scocciature”, “e a me cosa importa?”, questa è indifferenza, durezza di cuore, menefreghismo. Ed è inaccettabile.

Ma da dove si inizia l’educazione alla responsabilità? Non vogliamo qui entrare nel merito della responsabilità civile e/o penale, ma solo di quella morale, che a sua volta può essere personale o collettiva. All’interno di una filosofia dei valori, già nel 1917 Max Weber (*Etica dei principi ed etica della responsabilità*) fece una distinzione importante, quella fra l’*etica dei principi* e l’*etica delle responsabilità*. La prima fa riferimento a principi assoluti, a prescindere dalle conseguenze che da essi scaturiranno. Invece, l’etica della responsabilità guarda al rapporto mezzi-fine e alle sue conseguenze. La prima può facilmente tramutarsi in ideologia o fondamentalismo, la seconda è – o dovrebbe essere – il terreno della politica, che è sempre una mediazione per il miglior compromesso possibile. E alla fine della seconda guerra mondiale, quando si ponevano le premesse per la Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo, Simone Weil nel 1943 articolava a Londra una “Dichiarazione degli obblighi verso la persona umana”, evidenziando quel binomio diritti/doveri che oggi sembra dimenticato.

Non credo che bisogna associare la responsabilità al senso di colpa, bensì al senso di appartenenza. È il legame tra gli esseri umani a genera-

re la società. È l’esperienza di avere bisogno gli uni degli altri all’origine dei vari patti sociali, che hanno strutturato nella storia la convivenza degli esseri umani e che le grandi religioni hanno fondato sul concetto della paternità divina e della fratellanza umana. Non è un legame che viene solo da motivi ideali, ma anche dalla necessità di provvedere ai bisogni via via più complessi, dividendosi i compiti e rispettando le regole. Per conquistare pace e sicurezza, si è deciso nel corso della storia di limitare i propri diritti e di frenare le passioni che ci porterebbero alla sopraffazione. *Homo homini lupus*, diceva Hobbes. Già nell’apologo di Menenio Agrippa, la società veniva concepita come un grande organismo vivente, composta da milioni di parti che hanno bisogno le une delle altre per la sopravvivenza e il Bene comune. Perdere il senso del Bene comune – che sta alla base del patto sociale – significa non controllare più la crescita né il cambiamento della società. Il cambiamento non è in sé né bene né male, negli esseri viventi il cambiamento è fisiologico, ma si può scegliere – come dice Z. Bauman – se orientarlo o subirlo.

Ai giovani l’individualismo andrebbe presentato come una possibilità di distinguersi e di provare la propria peculiare capacità e il proprio spirito critico e non come una omologazione di bisogni e di consumi, in nome di una falsa libertà. Occorre rendere i giovani consapevoli che il potere mediatico, spinto da interessi di parte e di mercato, tende a manipolare non solo i bisogni ma le coscienze, a banalizzare quello che a molti sembra ancora l’essenziale (la pace, l’armonia in famiglia, il lavoro, la salute, la solidarietà) e ad attribuire un’identità forte e uno statuto vincente a persone che raggiungono la notorietà, il potere e quindi il lusso, considerati sinonimo di felicità.

Se esiste un’appartenenza (famiglia, popolo, nazione, società) esiste una capacità e un’opportunità di svilupparsi in modo creativo e la libertà fin dall’infanzia va conquistata attraverso assunzioni sempre maggio-

ri di responsabilità, coscienti che se non dobbiamo render conto delle nostre azioni e delle loro conseguenze sulla vita degli altri, anche il nostro mondo privato piomberà nel caos. Di appartenenza parla l'*Incipit* della *Gaudium et Spes* quando dice che nulla di ciò che è genuinamente umano rimane estraneo al cristiano.

Esiste anche una responsabilità nel non fare, nel non intervenire ed è la responsabilità per omissione, quella che non denuncia la corruzione, che fa crescere l'omertà intorno alla mafia, che non interviene nemmeno con una telefonata per segnalare omicidi, incidenti e risse. Emblematico il caso del musicista rumeno trentatreenne Petru Birladeanu ucciso a Napoli pochi mesi fa nel quartiere di Montesanto, in pieno centro, da balordi in motocicletta che sparavano all'impazzata fra la gente. L'ambulanza è arrivata troppo tardi, mentre la moglie si disperava, lui agonizzava e i passanti scattavano foto. Questo, a Napoli, anni fa non sarebbe mai successo.

Si tende a deresponsabilizzare un comportamento perché "lo fanno tutti", e quindi viene tacitamente depenalizzato. Fu il governo Craxi a diffondere questo pericoloso slittamento del costume nell'imperversare di Tangentopoli, quando la gente era ancora capace di indignarsi. Ora quella delegittimazione è divenuta accettazione, più o meno rassegnata. Di "depenalizzazione dei reati nelle nostre coscienze prima che nelle leggi dello Stato" parla da tempo, con grande acume e lucidità, Don Ciotti.

Nonostante le esperienze terribili dell'ultimo secolo, vediamo che anche oggi si perpetrano eccidi, violenze e crudeltà nelle guerre del pianeta. Guerre non mondiali, ma fratricide, nate dall'odio etnico, dall'avidità di potere, dal terrorismo. Guerre non alimentate da idee, ma da corruzione, soldi e armi, un cocktail micidiale. Anche nelle guerre iniziate con le migliori intenzioni di portare democrazia e liberazione, dobbiamo constatare che la guerra è un pantano dove gli ideali affonda-

no e dove sopravvivono solo violenza e crudeltà.

Educare alla libertà dovrebbe significare educare alla responsabilità: saper scegliere significa valutare le possibilità con realismo, soppesare i vantaggi, i danni e le conseguenze delle nostre azioni, per noi e per gli altri. Significa rendere conto del proprio operato se si ha una funzione pubblica, accettare il rischio di sbagliare, consapevoli che il non decidere non mette al riparo dagli errori e ci espone invece alle decisioni degli altri, che finiamo per subire. "L'uomo moderno – dice Erich Fromm (*Fuga dalla libertà*, 1978) – vive nell'illusione di sapere ciò che vuole, mentre in realtà vuole quel che ci si aspetta che voglia".

Scaricare sugli altri i nostri fallimenti ed errori ci allontana dal centro di noi stessi, dalla conoscenza dei nostri limiti, dall'ascolto del nostro io interiore. Se siamo sinceri, sappiamo quando stiamo sbagliando; quello che un tempo si chiamava la voce della coscienza ci trasmette a volte sensi di colpa e di vergogna che spesso soffochiamo, perché il non pensare è più comodo.

Educare alla responsabilità significa educare al coraggio delle proprie opinioni, anche se diverse da quelle dei nostri amici, al rispetto delle opinioni degli altri, che devono anch'essi avere i propri spazi e pagare le conseguenze delle proprie azioni. Assumersi le proprie responsabi-

lità non lede la nostra libertà, anzi la fonda e la arricchisce, se per libertà si intende potere accrescere le proprie capacità ed i propri orizzonti.

Abbiamo bisogno di persone responsabili e coraggiose, che si facciano carico delle speranze e dei bisogni di tutti, perché solo con grandi ideali e con grandi progetti l'umanità può far fronte ai problemi che incombono. Ma i grandi progetti richiedono non solo tecnologia e denaro, ma fantasia, coraggio, unità, solidarietà, collaborazione, reti di competenze e fiducia. Richiedono senso di appartenenza al mondo in cui viviamo e, ancora una volta, di responsabilità.

Barack Obama è una speranza: egli fa agli americani un discorso di crescita ordinata (e non solo di crescita economica), di sviluppo sostenibile, di obiettivi dotati di senso e di solidarietà umana. Riuscirà? Siamo ancora capaci di porre sotto controllo il predominio del mercato, la supremazia del profitto su tutto il resto, ritrovando il senso della storia e la ricchezza di una cultura millenaria, utilizzando le enormi possibilità della scienza per grandi obiettivi collettivi come agire insieme per sconfiggere la fame, per salvare la terra, per dare dignità anche ai poveri?

La vera domanda è se possiamo ancora credere nel futuro, credere in noi stessi. Anche se ancora possibile, l'educazione a una libertà responsabile è un processo lungo e difficile.



ROVERETO: MART - DEGAS, *Prove di balletto sulla scena* (1874)